

# 1

«Il papa è morto! Lunga vita al papa!»

Il grido echeggiò per tutto il cortile vaticano di San Damaso, subito dopo la scoperta, negli appartamenti papali, del corpo senza vita di papa Giulio XIV. Il Santo Padre era morto nel sonno. Nel giro di qualche minuto la notizia si diffuse nel gruppo di edifici male assortiti tuttora noto come Palazzo Vaticano e poi si sparse fuori, in tutto lo Stato del Vaticano, con la velocità di una scintilla elettrica in un ambiente di ossigeno puro. La notizia della morte del papa esplose nel complesso di uffici del Vaticano, balzò dalla gremita porta di Sant'Anna al Palazzo apostolico e all'adiacente Palazzo del governo, trovò orecchie attente tra i fedeli nella basilica di San Pietro, tanto da spingere l'arcivescovo celebrante messa a girare la testa per scoprire la causa di quei bisbigli e mormorii senza precedenti nella folla di fedeli; poi si riversò con i fedeli fuori della basilica e si diffuse nella più fitta folla in piazza San Pietro, dove da ottanta a centomila visitatori, turisti e funzionari della Pax, reagirono come una massa critica di plutonio spinta alla fissione.

Varcata la porta carraia principale dell'Arco delle Campanie, la notizia accelerò alla velocità degli elettroni, poi raggiunse quella della luce e infine si precipitò fuori del pianeta Pacem e si propagò alla velocità della propulsione Hawking, mille volte superiore a quella della luce. Sul posto, appena fuori delle antiche mura del Vaticano, telefoni e comlog trillarono da un capo all'altro del massiccio Castel Sant'Angelo, montagna di pietra costruita in origine come mausoleo di Adriano e ora sede del Sant'Uffizio dell'Inquisizione. Per tutto il mattino, fra tintinnii di coroncine del rosario e fruscii di abiti talari inamidati, funzionari del Vaticano tornarono di corsa nei

propri uffici per tenere d'occhio le linee criptate in attesa di una nota dall'alto. Trasmettitori personali squillarono, trillarono e vibrarono nell'uniforme e negli impianti di migliaia di amministratori della Pax, di comandanti militari, di politici e di funzionari della Pax Mercatoria. Entro trenta minuti dalla scoperta del corpo del papa, le agenzie d'informazione intorno al pianeta Pacem si misero in moto: prepararono le olocamere automatiche, misero in linea lo spiegamento di satelliti relè interplanetari, inviarono nell'ufficio stampa del Vaticano i loro migliori cronisti umani e rimasero in attesa. In una società interstellare sotto il controllo quasi assoluto della Chiesa, le notizie, per esistere, aspettavano non solo conferma indipendente, ma anche il permesso ufficiale.

Due ore e dieci minuti dopo la scoperta del corpo senza vita, la Chiesa confermò la morte di papa Giulio XIV, con un annuncio dell'ufficio del segretario di Stato del Vaticano, il cardinale Lourdusamy. In pochi secondi, l'annuncio registrato fu diffuso a ogni radio e olovisore sul brulicante pianeta Pacem. La popolazione di Pacem, un miliardo e mezzo di anime, tutti cristiani rinati che avevano accettato il crucimorfo, in gran parte impiegati nel Vaticano o nella smisurata burocrazia civile, militare e commerciale della Pax, si fermò ad ascoltare con un certo interesse.

Ancora prima dell'annuncio ufficiale, dodici delle nuove astronavi classe Arcangelo avevano lasciato le basi orbitali ed erano traslate da un capo all'altro della piccola sfera occupata dall'uomo nel braccio della galassia: il sistema di propulsione quasi istantaneo aveva ucciso gli equipaggi, ma le navi portavano al sicuro, in computer e transponder in codice, la notizia della morte del papa a una sessantina dei più importanti pianeti arcidiocesi e sistemi solari. Quelle navi corriere Arcangelo avrebbero riportato su Pacem, in tempo per l'elezione, alcuni dei cardinali con diritto di voto; ma quasi tutti gli elettori sarebbero rimasti sul proprio pianeta, evitando la morte nonostante la certezza della risurrezione, e avrebbero inviato invece il proprio wafer olografico interattivo criptato con *l'eligo* per il prossimo pontefice.

Altre ottantacinque navi classe Hawking della Pax, quasi tutte navi torcia ad alta accelerazione, si prepararono a raggiungere la velocità relativistica e a disporsi nella configurazione per il balzo, con un tempo di viaggio che andava da giorni a mesi, mentre il debito temporale relativo sarebbe andato da settimane a interi anni. Quelle navi sarebbero rimaste in attesa nello spazio di Pacem per i

quindici-venti giorni standard necessari all'elezione del nuovo papa e poi avrebbero portato la notizia ai circa 130 sistemi della Pax meno importanti, dove arcivescovi si prendevano cura di altri miliardi di fedeli. Quei pianeti arcidiocesi a loro volta sarebbero stati incaricati di inoltrare a sistemi minori, a pianeti remoti e alla miriade di colonie nella Periferia, la notizia della morte del papa, della sua risurrezione e della sua rielezione.

Un'ultima flotta di più di duecento navette automatiche senza equipaggio fu tratta dai depositi nella gigantesca base asteroidale della Pax nel sistema di Pacem: una volta inserito nei chip per i messaggi l'annuncio ufficiale della rinascita di papa Giulio e della sua rielezione, le navette avrebbero raggiunto la velocità necessaria alla propulsione Hawking e avrebbero portato la notizia a elementi della Flotta della Pax impegnati in pattugliamento o in combattimento contro gli Ouster, gli Espulsi, lungo la sfera difensiva detta Grande Muraglia, molto al di là dei confini dello spazio della Pax.

Papa Giulio era già deceduto otto volte. Aveva il cuore in cattive condizioni, ma non permetteva ai medici di rimetterlo in sesto, né con la chirurgia né con la nanoplastica. Era convinto che un papa dovesse vivere la propria vita naturale e che, alla sua morte, bisognasse eleggere un nuovo papa. Lui stesso era stato rieletto otto volte, ma non per questo aveva cambiato opinione.

Ora, mentre gli addetti preparavano il corpo di papa Giulio per la formale esposizione solenne nella camera ardente, prima di portarlo nella cappella privata dietro la basilica di San Pietro e farlo rinascere, i cardinali e i loro sostituti si disponevano all'elezione del nuovo pontefice.

La Cappella Sistina fu chiusa ai turisti e preparata per la votazione che avrebbe avuto luogo dopo meno di tre settimane. Furono approntati antichi stalli a baldacchino per gli ottantatré cardinali che avrebbero presenziato di persona e furono sistemati proiettori olografici e collegamenti interattivi al piano dati per i cardinali che avrebbero votato per procura. Davanti all'altare della cappella fu posto il tavolo per gli scrutatori. Sul tavolo furono sistemate con cura piccole schede, aghi, filo, un contenitore, un piatto, pezzuole di lino e altri oggetti, il tutto coperto con un panno di lino. Il tavolo per gli invalidatori e per i revisori fu posto di fianco all'altare. La porta principale della Cappella Sistina fu chiusa a catenaccio e sigillata. Drappelli di guardie svizzere in uniforme da combattimento e con le armi più moderne presero posto davanti alla porta della cappella e

ai battenti a prova d'esplosivo della dipendenza di San Pietro per la risurrezione del papa.

Seguendo l'antico protocollo, l'elezione si sarebbe tenuta entro non meno di quindici giorni e non più di venti. I cardinali che risiedevano su Pacem o nel raggio di tre settimane di debito temporale da quel pianeta, annullarono ogni impegno e si predisposero al conclave. Tutto il resto era in preparazione.

Alcuni uomini grassi considerano la propria mole una debolezza, un segno di indulgenza verso se stessi e di accidia. Altri l'accettano con regalità, come segno esteriore di crescente potere. Il cardinale Simon Augustino Lourdusamy apparteneva a quest'ultima categoria. Gigantesco, una vera montagna scarlatta nell'abito cardinalizio, pareva prossimo ai sessant'anni standard e manteneva quell'aspetto da più di due secoli di vita attiva e di riuscite risurrezioni. Guance cascanti, completa calvizie, propensione a parlare con un pacato brontolio di basso che poteva assurgere a un divino ruggito in grado di riempire la basilica di San Pietro senza bisogno di alto-parlante, Lourdusamy rimaneva l'incarnazione della buona salute e della vitalità nel Vaticano. Molti, nella cerchia più ristretta della gerarchia ecclesiastica, attribuivano a Lourdusamy, a quel tempo giovane funzionario della macchina diplomatica vaticana, il merito di avere guidato l'angosciato e tormentato ex pellegrino di Hyperion, padre Lenar Hoyt, alla scoperta del segreto che aveva reso il crucimorfo lo strumento della risurrezione. Attribuivano a lui, tanto quanto al papa appena deceduto, il merito di avere salvato la Chiesa già sull'orlo dell'estinzione.

Vera o no quella leggenda, Lourdusamy era in buona forma, quel primo giorno dopo la nona morte del Santo Padre in carica, a cinque giorni dalla sua risurrezione. Come cardinale segretario di Stato, presidente del comitato supervisore delle dodici Sacre congregazioni e prefetto di quella più temuta ed equivocata, la Sacra congregazione per la dottrina della fede (ora ufficialmente conosciuta di nuovo, dopo un intervallo di più di mille anni, come il Sant'Uffizio dell'Inquisizione universale), era la persona di maggior potere nella Curia pontificia. In quel momento, mentre Sua Santità papa Giulio XIV era solennemente esposto nella basilica di San Pietro, in attesa di essere trasferito, al calar della sera, nella cappella per la risurrezione, il cardinale Simon Augustino Lourdusamy poteva essere ritenuto a ragione il più potente essere umano dell'intera galassia.

Cosa di cui il cardinale era ben consapevole, quel mattino.

«Sono già qui?» rombò Lourdusamy all'uomo che da più di duecento anni si impegnava come suo aiutante e factotum. Monsignor Luca Oddi era tanto magro, ossuto, anziano d'aspetto e scattante, quanto il cardinale Lourdusamy era grasso, opulento, senza età, placido. Il titolo esatto di Oddi in qualità di sottosegretario di Stato del Vaticano era sostituto e segretario della Cifra, ma in genere era noto come il sostituto. "Cifra" sarebbe stato un nomignolo altrettanto valido per l'alto e spigoloso amministratore benedettino, perché in ventidue decenni di abile servizio padre Luca Oddi non aveva lasciato capire a nessuno, neppure allo stesso Lourdusamy, le proprie opinioni ed emozioni. Era stato il braccio forte di Lourdusamy per tanto di quel tempo che il cardinale ormai pensava a lui come a una estensione della sua stessa volontà.

«Si sono appena accomodati nella sala d'attesa interna» rispose monsignor Oddi.

Il cardinale Lourdusamy annuì. Da più di mille anni – da molto tempo prima dell'Egira, quando la specie umana aveva abbandonato la Terra morente e si era disseminata fra le stelle – era usanza del Vaticano tenere importanti riunioni nella sala d'attesa di importanti funzionari anziché nell'ufficio privato dei medesimi. La sala d'attesa interna del segretario di Stato cardinale Lourdusamy era piccola, non più di cinque metri quadrati, e disadorna, a parte un tavolo di marmo, rotondo, senza apparecchiature di trasmissione, una sola finestra che se non avesse avuto vetri polarizzati avrebbe mostrato una loggia esterna con mirabili affreschi, e due quadri del genio del XXX secolo Karo-tan: l'Agonia di Cristo nell'orto di Getsemani e papa Giulio (nella sua identità prepontificia di padre Lenar Hoyt) che riceveva il primo crucimorfo da un arcangelo d'aspetto vigoroso ma androgino, mentre Satana (nella forma dello Shrike) assisteva, impotente.

Le quattro persone nella sala d'attesa, tre uomini e una donna, rappresentavano il consiglio esecutivo della Lega pancapitalista delle organizzazioni commerciali transtellari cattoliche indipendenti, più nota come Pax Mercatoria. Due degli uomini, Helvig Aron e Kennet Hay-Modhino, parevano padre e figlio: erano molto simili, perfino nell'elegante e costoso abito con cappa, nel taglio di capelli, costoso e tradizionale, nei lineamenti nordeuropei della Vecchia Terra abilmente bioscolpiti e nelle ancora più raffinate spille rosse indicanti l'appartenenza al Sovrano ordine militare dell'ospedale di

San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta, l'antica società nota comunemente col nome Cavalieri di Malta. Il terzo uomo, di ascendenza asiatica, indossava una semplice veste di cotone, lunga e ampia. Si chiamava Kenzo Isozaki e quel giorno era, dopo il cardinale Simon Augustino Lourdusamy, il secondo uomo più potente della Pax. L'ultimo rappresentante della Pax Mercatoria era una donna sulla cinquantina, Anna Pelli Cognani – capelli neri dal taglio poco curato, viso molto magro, economico abito da lavoro di fibroplastica pettinata –, generalmente ritenuta l'erede designata di Isozaki e, a dar retta ai pettegolezzi, da anni l'amante di un'altra donna, l'arcivescovo di Vettore Rinascimento.

I quattro si alzarono e salutarono con un lieve inchino il cardinale Lourdusamy che prendeva posto al tavolo. Monsignor Luca Oddi era l'unico spettatore; si teneva a una certa distanza dal tavolo, mani congiunte sul grembo, mentre, dietro la sua spalla coperta dal nero abito talare, gli occhi sofferenti del Cristo a Getsemani di Karo-tan scrutavano il piccolo gruppo riunito.

Aron e Hay-Modhino si avvicinarono al cardinale e piegarono il ginocchio per baciare l'anello ornato da uno zaffiro tagliato a unghia, ma con un gesto Lourdusamy dispensò tutti da ogni formalità, prima che si avvicinasero anche Kenzo Isozaki e Anna Pelli Cognani. Quando i quattro rappresentanti della Pax Mercatoria si furono nuovamente accomodati, il cardinale disse: «Siamo tutti vecchi amici, anche se in questa riunione rappresento la Santa Sede per la temporanea assenza del Santo Padre. Ogni argomento discusso oggi, lo sapete, rimarrà fra queste mura». Sorrise. «E queste mura, amici miei, sono le più sicure della Pax, assolutamente a prova di intercettazione.»

Aron e Hay-Modhino sorrisero a denti stretti. L'amabile espressione di Isozaki non cambiò. La ruga sulla fronte di Anna Pelli Cognani divenne più marcata. «Eminenza» disse la donna «posso parlare liberamente?»

Lourdusamy mosse la mano grassoccia, palma in alto. Diffidava sempre di chi chiedeva di parlare liberamente o di chi giurava di parlare con la massima sincerità o di chi usava espressioni come “in tutta franchezza”. Disse: «Ma certo, mia cara amica. Mi spiace solo che le attuali urgenti circostanze ci concedano così poco tempo».

Anna Pelli Cognani annuì: aveva capito l'ordine di essere concisa. «Eminenza» disse «abbiamo chiesto questo incontro per parlarle non solo in qualità di membri leali della Lega pancapitalista di Sua Santità, ma come amici della Santa Sede e suoi.»

Lourdusamy annuì affabilmente e increspò le labbra in un lieve sorriso. «Certo» disse.

Helvig Aron si schiarì la voce. «Eminenza, la Pax Mercatoria ha un comprensibile interesse nell'imminente elezione del papa.»

Lourdusamy attese in silenzio.

«Il nostro obiettivo, oggi» disse Hay-Modhino «è assicurare sua eminenza, sia come segretario di Stato sia come potenziale candidato al soglio pontificio, che dopo la prossima elezione la Lega continuerà a portare avanti con la massima lealtà la politica del Vaticano.»

Lourdusamy annuì in maniera quasi impercettibile. Capiva perfettamente la situazione. Chissà come, la Pax Mercatoria – o meglio, il servizio segreto di Isozaki – aveva subodorato una possibilità d'insurrezione nelle gerarchie del Vaticano. In qualche modo i servizi avevano origliato i bisbigli più soffocati in stanze a prova di bisbiglio come quella: era tempo che un nuovo pontefice prendesse il posto di papa Giulio. E Isozaki sapeva che Simon Augustino Lourdusamy sarebbe stato quel nuovo pontefice.

«In questo spiacevole interregno» disse Anna Pelli Cognani «noi sentiamo il dovere di offrire private e pubbliche assicurazioni che la Lega continuerà a servire gli interessi della Santa Sede e della Santa Madre Chiesa, così come ha fatto per più di due secoli standard.»

Il cardinale Lourdusamy annuì di nuovo e aspettò, ma i quattro capi della Pax Mercatoria non aggiunsero altro. Per un momento Lourdusamy si concesse di fare ipotesi sul motivo per cui Isozaki era venuto di persona. “Per vedere la mia reazione, anziché fidarsi del rapporto dei suoi subordinati” pensò. “Il vecchio si fida dei propri sensi e delle proprie intuizioni più di quanto non si fidi di qualsiasi altra cosa.” Sorrise. “Buona politica” riconobbe tra sé. Lasciò che il silenzio si protraesse per un altro minuto buono.

«Amici miei» rombò alla fine «non potete sapere quanto mi scaldi il cuore che quattro persone così impegnate e importanti facciano visita a questo povero prete nel momento del cordoglio da noi tutti condiviso.»

Isozaki e la Cognani rimasero impassibili, inerti come l'argon; ma il cardinale scorse il malcelato luccichio d'anticipazione negli occhi degli altri due uomini della Pax Mercatoria: accettando il loro sostegno in quel momento, Lourdusamy avrebbe posto la Pax Mercatoria a pari livello dei cospiratori del Vaticano, l'avrebbe resa un congiurato gradito e *de facto* coeguale al prossimo papa.

Lourdusamy si sporse sul tavolo. Notò che Isozaki non aveva bat-

tuto ciglio durante l'intero scambio di battute. «Amici miei» riprese «come buoni cristiani rinati...» accennò ad Aron e Hay-Modhino «e come Cavalieri di Malta, senza dubbio conoscete la procedura per l'elezione del nostro prossimo papa. Ma permettetemi di rinfrescarvi la memoria. Una volta che i cardinali e le loro controparti interattive saranno riuniti e chiusi nella Cappella Sistina, abbiamo tre modi per eleggere il papa: per acclamazione, per delega, per scrutinio. Per acclamazione, tutti i cardinali elettori sono spinti dallo Spirito Santo a proclamare supremo pontefice un candidato. Ciascuno di noi proclama: *Eligo*, eleggo, e fa il nome della persona dai noi unanimemente eletta. Per delega, affidiamo ad alcuni di noi, una decina di cardinali, il compito di fare la scelta. Per scrutinio, i cardinali elettori esprimono con voto segreto la propria preferenza e procedono finché un candidato non ottiene la maggioranza di due terzi più uno. Allora è eletto il nuovo papa e i miliardi di fedeli in attesa vedono la fumata bianca, che significa che la famiglia della Chiesa ha di nuovo un Santo Padre.»

I quattro rappresentanti della Pax Mercatoria rimasero in silenzio. Ciascuno di loro conosceva bene la procedura per l'elezione del papa; non solo gli antiquati meccanismi, ovviamente, ma anche gli aspetti politici, le pressioni, gli accordi, gli inganni, i veri e propri ricatti che spesso avevano accompagnato nei secoli l'elezione. E cominciavano a capire perché ora il cardinale Lourdasamy sottolineasse l'ovvio.

«Nelle ultime nove elezioni» continuò il cardinale, con la sua voce profonda «il papa è stato eletto per acclamazione, per la diretta intercessione dello Spirito Santo.» Esitò qualche secondo, in un pesante silenzio. Dietro di lui, monsignor Oddi osservava la scena, immobile come il Cristo dipinto alle sue spalle, impassibile come Kenzo Isozaki.

«Non ho motivo di credere» proseguì finalmente Lourdasamy «che la prossima elezione sia diversa dalle precedenti.»

I rappresentanti della Pax non si mossero. Alla fine Kenzo Isozaki chinò impercettibilmente la testa: il messaggio era stato ricevuto e capito. Non ci sarebbe stata insurrezione tra le mura del Vaticano. O, se ci fosse stata, Lourdasamy la teneva saldamente sotto controllo e non aveva bisogno del sostegno della Pax Mercatoria. Se la prima ipotesi era quella giusta e ancora non era giunto il momento del cardinale Lourdasamy, papa Giulio avrebbe di nuovo governato la Chiesa e la Pax. Il gruppo di Isozaki aveva corso un terribile rischio,

giustificato dagli incalcolabili vantaggi e dal potere che avrebbe ricavato se avesse avuto successo nell'allearsi con il futuro pontefice. Ora doveva affrontare le conseguenze di quel terribile rischio. Un secolo prima, papa Giulio aveva scomunicato il predecessore di Kenzo Isozaki per un errore di calcolo molto meno importante di quello: gli aveva revocato il sacramento del crucimorfo e l'aveva condannato a una vita priva di contatti con la comunità cattolica, che ovviamente comprendeva ogni uomo, donna e bambino di Pacem e della maggior parte dei pianeti della Pax, seguita dalla vera morte.

«Ora» rombò il cardinale Lourdusamy «rimpiango che pressanti doveri mi debbano sottrarre alla vostra amabile compagnia.»

Prima che il cardinale potesse alzarsi, con un gesto che andava contro il protocollo per congedarsi da un principe della Chiesa, l'anziano miliardario della Pax Mercatoria Kenzo Isozaki avanzò rapidamente, si inginocchiò e baciò l'anello di Lourdusamy. «Eminenza» mormorò.

Stavolta Lourdusamy non si alzò; prima di lasciare la stanza, aspettò che ciascun primo funzionario esecutivo della Pax Mercatoria venisse avanti e gli mostrasse il proprio rispetto.

Il giorno dopo la morte di papa Giulio, un'astronave classe Arcangelo traslò nel sistema del pianeta Bosco Divino. Era l'unica Arcangelo non assegnata al servizio di corriere; più piccola delle nuove navi della stessa classe, si chiamava *Raffaele*.

Alcuni minuti dopo che la *Raffaele* si fu sistemata in orbita intorno a quel pianeta color della cenere, una navetta si staccò dal corpo principale e scese rombando nell'atmosfera. A bordo c'erano due uomini e una donna. Parevano fratelli: corporatura snella, colorito smorto, capelli scuri e corti, occhi socchiusi, labbra sottili. Indossavano disadome tute spaziali rosse e nere, con elaborati comlog da polso. La loro presenza nella navetta era una bizzarria: a causa della violenta traslazione nello spazio di Planck, le navi classe Arcangelo causavano invariabilmente la morte degli esseri umani trasportati e le culle di risurrezione di bordo richiedevano in genere tre giorni per riportare in vita l'equipaggio umano.

Quei tre non erano umani.

La navetta morfizzò due ali, modificò in un guscio aerodinamico la propria struttura esterna, attraversò il terminatore e passò a velocità 3 mach nella parte illuminata del pianeta. Bosco Divino, un tempo il mondo dei templari, era un susseguirsi di cicatrici d'incen-

di, di campi di ceneri, di colate di fango, di ghiacciai in ritirata, di verdi sequoie che si sforzavano di riprendere possesso del territorio desertificato. La navetta rallentò a velocità subsonica, volò sopra la stretta fascia del clima temperato, nei pressi dell'equatore, coperta di vitale vegetazione, e seguì il corso di un fiume fino al ceppo di quello che era stato l'Albero Mondo. Il ceppo, del diametro di ottantatré chilometri e alto ancora un chilometro malgrado lo scempio dell'albero originario, si alzava sull'orizzonte meridionale come una nera mesa. La navetta evitò il ceppo dell'Albero Mondo e seguì il fiume, verso ovest; diminuì gradualmente quota e atterrò su un macigno tondeggiante nei pressi del punto dove il fiume entrava in una stretta gola.

I due uomini e la donna scesero dalla scaletta e passarono in rassegna la scena. In quella parte del pianeta era metà mattino: il fiume rumoreggiava sulle rapide, gli uccelli e gli arboricoli lanciavano i loro richiami nascosti nei fitti alberi più lontano a valle. L'aria profumava di aghi di pino, di inclassificabili odori alieni, di terriccio bagnato e di cenere. Più di due secoli e mezzo prima, Bosco Divino era stato bombardato dallo spazio e devastato. Gli alberi dei templari, alti duecento metri, erano stati distrutti; quelli che non erano fuggiti nello spazio erano bruciati in un grande incendio durato per la maggior parte di un secolo, estinto alla fine solo da un inverno nucleare.

«Attenti» disse uno degli uomini, mentre i tre scendevano alla riva del fiume. «I monofilamenti piazzati qui da lei dovrebbero essere ancora al loro posto.»

La donna annuì e dallo zaino di flussoschiuma che portava in spalla tolse un'arma laser. Selezione su massima dispersione il raggio del laser e sventagliò il fiume. Filamenti così sottili da sfuggire alla vista brillarono come una tela di ragno nella rugiada del mattino, una tela che intersecava il fiume, girava intorno ai massi, si immergeva nell'acqua coperta di spuma e ne riemergeva.

«Dove dobbiamo lavorare non ce ne sono» disse la donna, spegnendo il laser. I tre attraversarono una depressione lungo il fiume e risalirono un pendio roccioso. Lì il granito aveva raggiunto la fusione ed era affluito a valle come lava durante la distruzione di Bosco Divino, ma in un punto del terreno a terrazze c'erano segni di una catastrofe più recente. Accanto alla sommità di un macigno, dieci metri sopra il fiume, c'era un cratere scavato dal fuoco nella solida roccia. Perfettamente circolare, profondo mezzo metro, il cratere aveva un diametro di cinque metri. Nel lato a sudest, dove una casca-

ta di roccia fusa si era riversata fra mille zampilli nel fiume, si era formata una sorta di scalinata di pietra nera. La roccia che riempiva la cavità circolare in cima al masso era più scura e più liscia del resto: pareva lucida onice posta in un crogiolo di granito.

Uno degli uomini scese nella cavità, si distese sulla liscia pietra e accostò l'orecchio alla roccia. Dopo un secondo si alzò e rivolse agli altri due un cenno di assenso.

«Fatevi indietro» disse la donna. Toccò il comlog da polso.

I tre erano arretrati di cinque passi, quando la lancia di pura energia saettò dallo spazio. Uccelli e arboricoli fuggirono tra gli alberi, schiamazzando di terrore. L'aria si ionizzò e si surriscaldò in pochi secondi, produsse un'onda d'urto in ogni direzione. Rami e foglie presero fuoco a cinquanta metri dal punto di contatto del raggio di energia. Il conoide di vivido splendore coprì esattamente il diametro della conca circolare nel masso e ne mutò la liscia superficie in un lago di fuoco fuso.

I due uomini e la donna non trasalirono. Le tute spaziali cominciarono a fumare nel calore intenso come al centro di una fornace, ma il tessuto speciale non prese fuoco. Nemmeno la carne dei tre.

«Ora» disse la donna, superando il ruggito del raggio d'energia e della tempesta di fuoco in espansione. Il raggio dorato svanì di colpo. Aria calda si precipitò a riempire il vuoto, con la violenza di una raffica di tempesta. La conca nella roccia era un cerchio di lava ribollente.

Uno degli uomini piegò il ginocchio e parve tendere l'orecchio. Poi rivolse agli altri un cenno e mutò di fase. L'attimo prima era carne e ossa e sangue e pelle e capelli; l'attimo seguente era una scultura di cromo e argento, a forma d'uomo. Il cielo azzurro, la foresta ardente e il lago di fuoco fuso si riflettevano alla perfezione sulla sua pelle argentata e cangiante. L'uomo tuffò un braccio nel lago, si piegò sulle ginocchia per arrivare più a fondo, estrasse qualcosa. La sagoma argentea della sua mano parve essersi amalgamata nella superficie di un'altra argentea sagoma umana, quella di una donna. Tra sibili e zampilli, la scultura maschile tirò fuori dal calderone di lava la scultura femminile e la trasportò per cinquanta metri, in un punto dove l'erba non aveva preso fuoco e la pietra era abbastanza fredda da reggere il loro peso. Il secondo uomo e la donna lo seguirono.

Il primo uomo mutò di fase e non fu più una sagoma argento e cromo; l'attimo dopo la donna da lui trasportata lo imitò. Quella che emerse dalla forma d'argento liquido pareva la gemella della donna dai capelli corti in tuta spaziale.